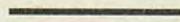


UN GRANDE
FIABESCO CASTELLO



RISCOPRO
LA REGGIA DI PIAZZOLA

UN GRANDE
FIABESCO CASTELLO

Gghinardi.
31.X.84

Eravamo soddisfatti del nostro viaggio⁽¹⁾ e della certezza di riunirci presto al resto della famiglia; ma più ancora eravamo contenti di riprendere i nostri programmi di vita normale e di lavoro, di cui non sapevamo ancora quale sarebbe stato lo svolgimento e l'esito avvenire, dopo l'interruzione della grande guerra. Il bisogno di lavorare incalzava, urgeva ricostruire. Dovevamo al più presto riprendere contatto con i medici e distributori per riassetare la nostra rete di attività e diffusione, dopo i traumi del lungo conflitto. Mi recavo quotidianamente in bicicletta a Niguarda dov'era la sede della produzione Simes, ripresa dopo il bombardamento di Vicenza, e ad Affori, per seguire la costruzione della nuova fabbrica:

Volevo far presto, guadagnare il tempo perduto.

La famiglia si era finalmente riunita e fu questo un elemento di quiete nella ripresa della nostra vita di Milano, dopo le ansie, le difficoltà e le privazioni patite. Io ero in particolare soddisfatto di aver compiuto l'avventuroso, audace viaggio ciclistico nel Veneto che aveva dato a me e a mia figlia Clara la sensazione di riconquistare la

(1) Il fortunoso viaggio in bicicletta con mia figlia Clara da Milano a Codogné per raggiungere la famiglia dopo "lo scoppio della pace" avvenuto il 25 aprile 1945.

libertà, di respirare un po' d'aria nuova dopo il pericoloso assedio al quale fummo costretti durante l'occupazione tedesca; ma a Salgareda, dove ero nato, Ponte di Piave, Oderzo, tutti paesi che mi avevano visto piccolo e dove erano adunati per me tanti ricordi, non li vedevo ormai da molti anni. Tornando la prima volta nel Veneto, mi dovevo anzitutto preoccupare della famiglia, poi, di non restare troppo tempo lontano da Milano; ma ora non potevo domare il forte desiderio di rivedere i miei luoghi.

La zia Ginevra Loschi, sorella di mia mamma, era morta poco prima che la guerra avesse fine e, pensando al mio attaccamento al Veneto, mi lasciò erede di una piccola casa con un po' di scoperto che lei possedeva a Salgareda. Ero quindi maggiormente spinto da una gran voglia, oltre che di tornare al mio paese nativo, di prendere conoscenza e possesso del bene lasciatomi dalla zia. Un mio desiderio fino allora inappagato, ma fortissimo e il desiderio stesso della mia cara Margherita, era di possedere una casetta in campagna. Sovente, quando ci si trovava a conversare tra noi e pensavamo a qualche progetto futuro che riguardasse il riposo o la necessaria quiete, dopo il lavoro o nell'età avanzata, tutto veniva legato o progettato o rimandato a "...quando avremo la fortuna di possedere una casetta in campagna..." Proprio così si diceva, e ora il nostro sogno era finalmente realtà. Nostra era una casetta in campagna, l'avevamo ricevuta per espresso desiderio della cara zia; sentivamo quindi la febbrile curiosità di rivederla, di prenderne possesso, di toccarla, di viverci dentro, almeno per pochi istanti, quanto sarebbe bastato per poter dire: siamo

a casa nostra, tutta nostra. Credo che l'aver una propria abitazione "dalla quale nessuno ti potrà mai cacciare e dove troverai almeno rifugio, anche se un giorno avrai poco o quasi nulla da mangiare" sia il più ardente desiderio di ogni uomo.

Avevo dunque una gran voglia di andare a Salgareda; ma non era più il caso di pensare alla bicicletta. Ora potevo servirmi della mia 1500, perché disponevo del permesso di circolare, sempre che le gomme fossero ancora valide, e la macchina, riparata alla meglio nel rustico gabbiotto di vecchie tavole presso il nostro laboratorio di Niguarda, non avesse patito qualche infermità dal tempo.

Fu per me una grande sorpresa quando il fido e simpatico nostro autista: Guido, il "factotum" di casa, ereditato da un altro "fac-totum" che era suo zio, Cesare Bonora, bravissimo, onestissimo, purtroppo scomparso anzi tempo, accese il motorino di avviamento. Non me lo aspettavo proprio: al primo giro il motore partì. Compiuto qualche necessario saggio alle strutture che, ferme da anni, avrebbero potuto cedere in piena strada, pensai di organizzare il sospirato ritorno nel Veneto. Per la prima volta sarei andato da solo con Guido a rendermi conto della situazione, poi, naturalmente, avrei condotto con me Margherita che doveva ancora riambientarsi, dopo la lunga assenza, nella sua casa di Milano.

Un problema grave per chi allora avesse voluto servirsi dell'automobile era la benzina. Si poteva trovarne qua e là, più o meno di contrabbando, o per qualche amicizia; avevo saputo di un possibile fornitore a Lonato: un mecca-

nico di biciclette. Per il suo mestiere, aveva bisogno assoluto di benzolo, necessario alla produzione del mastice che otteneva appunto dissolvendo nel benzolo pezzi di vecchie camere d'aria. Senza il prezioso mastice non si potevano riparare i pneumatici di biciclette e auto di cui c'era in giro una scarsissima disponibilità e tutta roba mezza marcia o dilacerata. Quel meccanico, non so come, forse per averla grattata a qualche camion militare, possedeva un po' di benzina e la dava volentieri in cambio di un certo quantitativo, non ricordo quale, di benzolo. Noi avevamo questa sostanza per necessità di lavoro, nel nostro laboratorio chimico e potevamo quindi procedere al provvidenziale baratto. Più volte, in successivi viaggi, ci servimmo di quell'occasione, come di altre, ma si correva egualmente il rischio di trovarci per la strada a secco senza possibilità di rifornimento, e sarebbe stata una tristezza! Rimediavamo imbarcando speciali recipienti di plastica, si chiamavano "taniche" ancor oggi in uso per diversi impieghi o gettati tra i rifiuti, colmi di carburante; ma la cosa, come si può comprendere, non era priva di pericoli. Guido usava talvolta una miscela di benzolo e benzina; pratica però non salutare per i motori.

Milano era unita a Brescia da un'autostrada a pista unica, chiusa durante la guerra, poi riaperta al traffico privato, benché, almeno per allora, molto esiguo. Avviandoci all'entrata di Sesto S. Giovanni, per me la più comoda, perché si abitava in Via Giorgio Jan presso Porta Venezia, pen-

savamo di compiere, almeno fino a Brescia, un delizioso viaggio che ci avrebbe compensato della prolungata disagiata prigionia milanese. Ma una grande delusione ci attendeva! La strada era seminata da una serie quasi ininterrotta di buche o, più propriamente, piccole voragini lasciate dai pesanti veicoli di guerra, che, avvezzi a ben altri ostacoli, trovavano fosse e fratture dell'autostrada appena scomode; ma per la nostra povera auto, da tanto tempo immobile nel raffazzonato gabbiotto di vecchie tavole di legno mezzo marce, quelle ferite della strada potevano essere molto pericolose. Per evitarle procedevamo con tutta prudenza a zig-zag, ma non potevamo comunque scansare i ciottoloni e frammenti di pietra, spesso taglienti, sollevati dalle crepe che erano una vera calamità per i copertoni non troppo preparati a gravi insulti. Quando poi ci capitava di calare in qualcuna di quelle piccole voragini, il sobbalzo era tremendo, la paura che le balestre saltassero, ancora più tremenda, senza contare l'eventualità di non poter più sortire dalle fosse, tutte cose che avrebbero messo in serio pericolo la continuazione del viaggio tanto sospirato.

Dopo alcuni colpi sinistri alla nostra sventurata vettura, decidemmo di fuggire il peggio e sortimmo dall'autostrada per continuare il viaggio sulle vie normali.

La giornata era bruttissima, preceduta da altre giornate anch'esse bruttissime. L'acqua caduta a fiumi, dava l'impressione che il mare, salito nel cielo, volesse riguadagnare la terra. La pioggia continuava a inondare a rovesci brevi, ma impetuosi: acqua sui campi che sembravano diventati lagune, acqua nei fossati ricolmi e tracimanti, acque vorti-

cose nei ruscelli che, diventati cattivi e violenti, invadevano, solcavano le strade già piene di pozzanghere e bloccavano il transito. Accadeva allora che dovevamo tornare indietro e deviare cercando alla rinfusa una strada che ci consentisse di procedere, senza ben sapere dove fossimo diretti, ma solo con l'impressione di andare nel senso giusto. Fu così che nel nostro fortunoso viaggio, qua e là vagando, quasi alla cieca, tra una strada sconosciuta e l'altra, ci trovammo all'improvviso in un grandissimo piazzale di fronte allo scenografico spettacolo di un gigantesco splendido castello. Chiesi a qualcuno di che si trattava, ma non mi seppe dir nulla, forse non era del luogo.

RISCOPRO
LA REGGIA DI PIAZZOLA

Dopo circa 30 anni da quel mio primo viaggio, finita la guerra, in automobile, verso il Veneto, chi si ricordava più della improvvisa stupefacente apparizione del fiabesco palazzo? —

Stranamente me lo fece ricordare una lettera dattiloscritta giuntami un mattino di fine marzo del 1969 dal paese di Camisano e sottosegnata da una certa signorina Oliva Zamunaro. Mi offriva, con la lettera, di acquistare la Villa Camerini di Piazzola sul Brenta, già di proprietà dei dogi Contarini; e l'offerta era accompagnata da due cartoline che illustravano a colori la splendida reggia nella quale riconobbi subito quella che io avevo visto casualmente nel mio viaggio verso il Veneto, poco dopo il 44, restandomi la curiosità di sapere cosa e di chi fosse quel palazzo di cui nessuno di quelli che incontrai allora, nel rapido passeggio da Piazzola, mi seppe dare qualche notizia; forse non erano di là o erano degli sbandati o cercatori di qualcosa da mangiare che spesso in quei tempi accadeva d'incontrare nei luoghi più impensati.

Mi chiesi, molto sorpreso, perchè quella persona che non conoscevo e di cui non avevo mai sentito parlare, si fosse sognata di rivolgersi proprio a me per la sua offerta, ma mi accorsi, leggendo meglio la lettera, che lei si riferiva a un farmacista di Vicenza indicatore del mio nome quale pro-

babile interessato all'acquisto. Io conoscevo, infatti, quel farmacista, ma non mi rendevo conto del perché egli potesse credermi così ricco o meglio, così sventato da fare un acquisto che appariva davvero stravagante. "Beh!" pensai, "l'avrà fatto per togliersi dai piedi una petulante mediatrice o procacciatrice di affari, oppure per un atto di cortesia verso una gentile conoscente", ma mi restava la sorpresa che proprio avesse pensato alla mia persona per un affare che poteva interessare a molti ricconi di Vicenza e dintorni, prima che a me che non mi consideravo tale. Dopo queste superficiali considerazioni, passai a meditare, così, per passatempo, cosa avrei potuto fare di quell'immenso monumento, se mi fosse frullato nel capo di comperarlo. Poi, "chissà in quali condizioni l'avrei trovato?! Chissà quanto denaro sarebbe occorso per metterlo a posto? E a che prò, se non mi riusciva di trovare l'impiego che gli avrei assegnato." Decisi di non pensarci più; ma era giusto rispondere, se non altro, per regolarità o creanza, alla signorina Oliva. Mi era rimasta anche inappagata la curiosità di sapere qualcosa di quell'immensa Villa: chi ne era il proprietario, perché l'aveva messa in vendita, quale la sua storia, dopo lasciata dagli antichi costruttori e padroni. Vista esternamente, dalle fotografie che trovai nella lettera della signorina Oliva, sempre che fossero recenti, l'edificio appariva in buono stato, ma osservato nella realtà e, visitato nell'interno, avrà fatto buona figura e si sarebbe mostrato in accettabile condizione? Era quindi interessante vederlo; tanto, non necessitava prendere nessun impegno e mi lusingava moltissimo l'idea di esplorare dentro e fuori un'antica e

celebre Villa Veneta e il suo immenso parco di quasi quaranta ettari, così almeno diceva la signorina Oliva nella sua lettera. Decisi di rispondere e di andarvi. Prendemmo appuntamento io e il dottor Locatelli, direttore della Simes, a Piazzola, davanti a Villa Contarini, con la proponente un mattino, non ricordo di quale mese, forse del marzo 69. Vi trovammo la mediatrice accompagnata da un signore di Padova che si dichiarò il venditore per conto dei proprietari del palazzo. Non disse di più se non che era disposto a farci visitare minutamente lo stabile, le adiacenze e il parco. Fu lunga la passeggiata perché le cose da vedersi erano moltissime e, anche se non avevo nessuna idea di concludere in acquisto, dovevamo simulare attenzione ed interesse per ogni cosa e ogni particolare che il nostro accompagnatore si soffermava ad illustrarci con l'evidente intenzione di metterci in mostra i pregi o il valore storico di oggetti e particolari. Nel farlo non forniva l'idea di avere molta cultura, anzi, di non averne affatto, ma usava in cambio espressioni enfatiche e convincenti che richiedevano da parte nostra, almeno un rispettoso e ben simulato interesse tanto più perché proprio ci sentivamo sempre meno disposti ad un acquisto che diventava progressivamente ipotetico e improbabile via via che continuava la nostra visita, per l'immensità dell'edificio molto deteriorato e per quanto ci sarebbe stato da fare e da spendere per riassetare ogni cosa. Oltretutto bisognava anche pensare al tempo necessario a tanto lavoro e a chi lo avrebbe organizzato. Sul pavimento di una grandissima sala, detta delle conchiglie, perché il soffitto e

le pareti erano interamente decorate da fantasiosi ornati, composti da conchiglie variopinte e di varie forme, infisse nelle pareti, osservai lo stemma dei Camerini, precedenti proprietari, disegnato a ciottolini di colori diversi e recante la scritta: *Nihil impossibile Volenti*. Il caso non poteva di sicuro avermi offerto quel motto perché si attenuassero i miei dubbi che si facevano sempre più crescenti e radicati, ma quella scritta mi piacque e non la dimenticai più. —

Il parco era immenso. Lo percorremmo, parte in automobile e parte a piedi. Un insieme confuso e caotico di erbacce selvagge, invadenti, di grossi cespugli disordinati, non si capiva di che pianta; di alberelli insignificanti e alberi imponenti e maestosi, ricoperti da uno spesso manto di edera parassita, fino alla chioma. Nessun botanico avrebbe saputo individuarne la specie senza l'aiuto del formato fogliare tanto i tronchi di quelle piante erano mascherati. — Tutto appariva abbandonato ed incolto. Mi fecero suggestiva impressione le peschiere chiuse da magnifici filari di tigli uniti in alto a formare una cupola di verde intenso sopra le acque che riflettevano cupe tonalità colorate. Solo nella fantasia potevo trovare visioni tanto attraenti e inconsuete. —

"Ma nessuno viene mai qui?" chiesi al nostro accompagnatore. — "Vengo io qualche volta quando voglio andare per funghi, ma non soltanto io, questa è un po' la terra di nessuno, non è guardata: i cacciatori di frodo, saltano il fossato di cinta e fanno qui dentro perfino i loro capanni permanenti; vede là in fondo quella specie di cespuglio?"

E' un capanno. Molti uccelli di passo sostano qui volentieri; il luogo si presta e talvolta se ne vedono di strani che fanno gola ai fucili dei bracconieri. —”

Nel centro di una grande macchia alberata, ai piedi di una collinetta, notai una fossa larghissima e abbastanza profonda. ”Qui c'era un grande lago” ci disse il nostro uomo — ”Io non lo vidi mai; quando venni qui la prima volta, trovai questa fossa come lo vediamo ora, coperta di erbacce e non è neanche prudente entrarvi, si può sempre incappare in qualche biscia o affondare nel fango. Mi hanno detto che il duca Camerini aveva piazzato uno scivolo che, dalla cima di questa collinetta, scendeva fino al lago. A bordo di una piccola barca, che non so nemmeno come fosse fatta, si calava dall'alto e scivolava velocissimo nell'acqua: naturalmente adesso non è rimasto più niente. —” Sulla sommità di un'altura, che forse doveva essere una isoletta del lago scomparso, si vedeva, mezzo sepolta da folti cespugli, una magnifica statua di bronzo raffigurante Gesù Cristo, che esprimeva l'ideologia plastica dello scultore padovano Bistolfi. Era stata messa là quando c'era il lago, probabilmente per questo la chiamavano il Cristo delle acque. —

Tornati nel grande spazio davanti alla Villa, tutto aiuole verdi e vialetti infestati da erbe di ogni specie selvatica, chiesi di visitare l'interno di una cappella posta in un angolo del piazzale.

Doveva serbare qualcosa di interessante quella cappella, perché non era tanto piccola, mostrava all'esterno una buona architettura e ai lati dell'entrata, due bellissimi

leoni di bronzo accovacciati. Recavano quei leoni la firma di Cecconi, uno scultore padovano di ottima fama. — "Ne sono proprio spiacente" mi disse il nostro accompagnatore "ma non ho con me la chiave. Vi posso dire che dentro non c'è nulla di importante, all'infuori di un busto del duca Silvestro Camerini. Il conte Camerini, suo discendente, mi ha tanto raccomandato di serbare per lui il busto, là dentro conservato, qualora la villa fosse stata venduta, ma si tratta di cosa di nessun valore, un semplice ricordo".

Quando, in occasione di un'altra visita, riuscii finalmente a farmi aprire la cappella, ebbi una strana sorpresa di cui dirò in seguito.

Sul terrazzo, davanti al portone centrale del palazzo, ci separammo dai nostri accompagnatori con i soliti generici propositi di ripensarci, di studiare la cosa che era di molto impegno, di tornare sull'argomento. Prima di scendere dalla scalinata centrale, notai nel bel mezzo dell'ampia entrata un omaccione grande e grosso che sembrava squadrato con la mannaia. Ci stava guardando con occhio torvo, sospettoso. A quanto si poteva capire, non gradiva molto la nostra presenza di probabili acquirenti. Seppi più tardi che da molti anni, da quando i Camerini se ne erano andati, lasciando disabitata la villa, egli continuava, tutti i giorni di tutte le stagioni, ad appostarsi nel centro del portone, restando lunghe ore là immobile, caldo e freddo non importava. Egli attendeva con pazienza qualche visitatore, attirato dall'aspetto suggestivo del palazzo, anche se un po' in malora, per rimediare, come direbbero i romani, qualche

mancetta. E' comprensibile che Piero, così si chiamava, non gradisse la perdita della sua piccola rendita. Nel piazzale del paese, dove posteggiava la nostra macchina, girammo, prima di andarcene, un'ultimo sguardo allo splendido edificio e al giardino chiuso da un superbo cancello in ferro battuto, sormontato dallo stemma dei duchi Camerini; ai lati una bellissima sequenza di pregevoli statue del Tarsia in pietra di Vicenza, sopra una lunga balaustrata, a specchio nella roggia contarina. La visita lasciò in me e nel dr. Locatelli una grande impressione; ma anche una semplice ipotesi di acquisto non ci entrava nel capo. "Cosa ne avremmo fatto?" — Dicevamo ogni tanto tra noi. "Valeva proprio la pena di mettere là una cifra cospicua di denaro, così, per un puro capriccio, per un uzzolo ambizioso, senza avere la minima idea circa il suo impiego, o un qualunque programma?" Non potevo pensare di farne un'abitazione, magari per villeggiatura, perché non ne avevo bisogno; possedevo a Salgareda, mia terra natale e dei miei, una deliziosa dimora; "A cosa mi sarebbe servita quell'immensa disponibilità di sale e salette?" "Se ne contavano almeno 200. La villa di Piazzola aveva soprattutto le caratteristiche di una reggia; e infatti, così la chiamavano: non poteva dunque servire per un'abitazione, sia pure di lusso, e poi, per chi? Di quel palazzo era pensabile, se mai, una destinazione diversa: una scuola, un istituto, un albergo, qualcosa cioè che avesse richiesto grande spazio, imponenza di sale riccamente arredate; ma al momento non avevo proprio nessuna idea di tale genere perché assolutamente fuori dai miei programmi di vita e di lavoro; tuttavia,

in fondo all'anima, mi brülicava qualche fantasia. Nel campo dell'industria farmaceutica avevo creato per primo in Italia e forse all'estero, con paziente, pervicace lavoro, la specializzazione nei problemi di cardiologia e nello studio della terapia tumorale: ne ero orgoglioso e avrei fatto qualunque cosa pur di promuovere per la mia ditta queste qualifiche. Le consideravo un vero vanto. — Ho sempre pensato che l'impresa industriale, oltre a promuovere lavoro e ricchezza, deve essere nobilitata da alte finalità morali e sociali; "E se quell'antico, splendido monumento fosse diventato strumento di cultura e di promozione scientifica nel campo, soprattutto, delle specializzazioni Simes, non si sarebbero ancor più elevati i miei ideali e non avrebbe acquisito maggior prestigio la mia ditta, ottenendo anche il merito di aver salvato dalla rovina un nobile, storico edificio? L'impresa tuttavia sarebbe stata audace e difficile. Come avrei potuto realizzarla?"

Tanto per occupare il tempo, mentre viaggiavo, feci un rapido conto mentale della mia situazione economica: era buona, tranquillante e tale da non minacciare preoccupazioni se avessi sottratto la cifra, necessaria all'acquisto di quel palazzo. — Fedele a un mio fondamentale principio in economia, non avrei avuto bisogno di ricorrere a nessun debito per questa ipotetica operazione. Restava in ogni modo il problema del restauro, ma anche per questo, avrei potuto provvedere senza danno per i miei programmi di lavoro e di risparmio: era comunque d'obbligo un'altra

visita, magari con qualcuno che se ne intendesse, per una competente valutazione dello stato degli stabili e di tutte le altre cose da mettere a posto.

Pensai che, in ogni caso, avrei adottato una certa gradualità nei lavori: la villa era composta di un corpo centrale con sale e vistosi saloni che già avrebbero potuto costituire una base per i progetti che mi stuzzicano nel capo. "Perché non limitarmi inizialmente a sistemare la parte principale?" C'era il rischio di fallire lo scopo e fare un pessimo affare; ma anche avessi tutto perduto quanto impiegato nell'ardimentoso impegno, non mi sarei messo, per così dire, a repentaglio: le mie basi erano solide e prive di qualsiasi minaccia. Mi venne allora in mente un congresso internazionale di cardiologia a Bruxelles, al quale presi parte, quando ebbi l'improvvisa idea di creare nella mia ditta L'ISTITUTO DI CARDIOLOGIA SPERIMENTALE. Non esisteva una simile istituzione né in Italia né altrove; e si trattava di organizzare un centro di studi su problemi di cardiologia destinati a indagini sperimentali da laboratorio che preludessero le indagini cliniche. L'idea mi parve ottima e rapidamente la realizzai con riflesso grandemente favorevole sulla fama e valorizzazione della Simes. — Avevo a suo tempo fondato un rivista: "LA CARDIOLOGIA NEL MONDO" che riassumeva quanto, in campo cardiologico, veniva pubblicato nel mondo intero; e anche questa ebbe grande successo. Dopo lungo, diligente lavoro, organizzai sulle rive del Garda, un orto botanico medicinale unico in Italia e forse, all'estero, fonte di studio per i nostri laboratori di

ricerca e luogo di visite e incontri scientifici su scala internazionale. Con simili precedenti perché non fondare, nella villa, un centro culturale e cardiologico? — Sarebbe stato il coronamento alle altre mie riuscite iniziative. — Così, decisi di acquistare la reggia di Piazzola, ma mi riservai di far compiere altre attente ispezioni circa lo stato del grande stabile; e, quanto alla mia decisione, volli anche sentire il parere di miei collaboratori e dei figli. Quasi tutti mi scongiurarono il progetto o espressero molta perplessità. Mi chiesi allora se avrei fatto bene a insistere nel mio proposito contro il parere di chi avevo interpellato e ripensai alla affermazione di Max Born; *"Credere nella esistenza di una verità unica e credere di esserne il possessore è la radice di tutti i mali"* Io sono senz'altro dello stesso parere; ma altro è pretendere di aver ragione sempre e contro tutti, in ogni caso, il che significa ostinazione cattiva, caparbieta e presunzione di cui sono malati gli spiriti stoltamente ambiziosi, e altro invece è forzare eccezionalmente la mano al destino, anche se si sospetta avverso, per una profonda intuizione che suggerisce di affrontare un grave rischio aprendo però le porte a un probabile grande successo. Nel corso della mia vita, mi è capitato di compiere gesta ben più temerarie di quelle ricordate, quando, ad esempio, con scarsissimi, quasi insignificanti mezzi, decisi di fondare da solo una ditta. Allora misi in pericolo la stessa esistenza della mia famiglia, ma qualcosa di potente nell'interno dello spirito mi spingeva alla difficile impresa. Faticai tanto e rischiai tanto, ma riuscii nell'intento. Confortato dai menzionati successi, i pareri negativi circa

l'acquisto della villa Contarini, assumevano quasi il potere di rafforzare la mia decisione di dare alla Simes lo stupendo castello per farne oggetto di bene sociale e scientifico e per la gioia del mio spirito.

Le cose da fare, dentro e fuori la villa, per rimetterla in ordine, erano moltissime e costose e richiedevano coraggio e parecchio tempo. Ho sempre pensato che il coraggio debba considerarsi uno stato d'animo o un sentimento la cui intensità va misurata in ragione inversamente proporzionale all'entusiasmo e più ancora, alla convinzione che una certa cosa vada ben fatta, ma dire con ciò che non ci sia voluta da parte mia una buona dose di ardimento nella complessa operazione che mi apprestavo a compiere, sarebbe decisamente millanteria. Solo una cosa può muovere gli uomini ad azioni di alto rischio: il credere profondamente e tenacemente nello scopo che si prefiggono di ottenere: qui la chiave della superiorità e del successo.

A decisione definitivamente presa, incaricai il mio collaboratore dr. Locatelli di iniziare le trattative per l'acquisto.

Dovetti anzitutto constatare che lo spirito dell'uomo è quanto mai scimmiesco, invidioso e rivale per istinto. Non appena si seppe che si stava macchinando qualcosa riguardante il famoso palazzo, altri si mossero a gara per precedermi nell'assicurarsi la proprietà dell'immobile. Volentieri ci si vuol dimostrare coraggiosi, ma preferendo marciare al seguito di altri che facciano a proprie spese da battistrada. Per le tergiversazioni e le impreviste complicanze

che sempre accompagnano la conclusione di grossi affari, il mio collaboratore dr. Locatelli dovette molto strenuamente destreggiarsi nel condurre a termine quanto ormai faceva parte del mio preciso progetto.

L'università di Padova si mosse vagheggiando l'idea di creare una nuova sede destinata a non so che, forse al vertiginoso proliferare di facoltà e discipline. La Regione si inserì tra i richiedenti, credo, senza nessun speciale programma; però, come non poteva farsi viva sapendo che un palazzo di gran mole e di tanta importanza storica, esistente nel suo territorio, aveva mosso l'attenzione del solito milanese? La provincia, carente di un edificio di pari importanza e prestigiosità, avrebbe voluto aggregarlo al suo patrimonio artistico, architettonico per farne luogo di rappresentanza o di raduni politico culturali o di raccolta di opere d'arte. Ma perché non ci avevano pensato prima? perché la massima parte della gente non vuole affrontare rischi, non si muove per un qualsiasi atto di coraggio, se altri, sempre assai rari, non danno l'esempio e non creano lo stimolo. Allora ognuno pensa e dice tra se: — "Debbo essere proprio così stupido da apparire disinteressato alla cosa? — Debbo permettere che il privato industriale sia sempre lui il primo nelle grandi iniziative?" Per tale motivo si tuffa a interferire nell'affare senza sapere se esiste per lui un vero interesse e se può affrontarlo, ma intanto disturba e fa perdere del tempo a chi ha più serie intenzioni. Nel caso nostro particolare, proprio la provincia si era incaponita di precederci nell'acquisto; e il proprietario del momento, che svolgeva un'importante servizio pubblico, si dichiarava

disposto a dare la preferenza, appunto alla Provincia, temendo la minaccia di perdere l'appalto o di essere posto in pericolosa concorrenza.

Per tale motivo il venditore tergiversava ripetutamente con noi acquirenti, creando ripetute complicazioni che obbligarono il dr. Locatelli a un faticoso lavoro durante più mesi di noiosissime trattative. Frattanto erano sorti sospetti di qualche operazione poco pulita a carico di chi possedeva il mandato di vendita, e gli venne tolto; così si aggroviò ancor più la matassa. C'è da dire che la proprietà della villa andava divisa tra circa trentaquattro eredi di una persona ricchissima di Bologna che ne era entrata in possesso come compenso della mancata restituzione di un prestito. Poi, tra i designati successori, si accesero liti e bisticci per la pretesa di ognuno di assicurarsi, a parte, qualche pezzo degli arredi, mobili, quadri o altro appartenenti al palazzo che per tale motivo doveva essere attentamente sorvegliato onde evitare inopportune sottrazioni. Noi stessi ci dovevamo preoccupare che dalla villa non venisse portata via qualcosa, magari di pregio, durante le trattative e mandavamo periodicamente un nostro incaricato per impedire vandalismi o furterelli. La villa, grandissima, rendeva difficile la sorveglianza e facile la scorretta attività del vecchio personale buon conoscitore di ogni segreto dei numerosi ambienti. —

Nuove difficoltà nascevano tutti i giorni. In un clima di sospetto e di complicazioni crescenti, con ripetute sospensive e rinvii, andammo avanti a discutere per più mesi, fino a quando, finalmente, a Bologna, davanti

ad una agente di cambio, viene firmata dal nostro bravo, ottimo dr. Locatelli, la girata di tutte le azioni della California S.p.A. (si chiamava così la società che possedeva la villa) a favore del nuovo compratore. E' il 17 novembre 1969. —

Conchiuso l'affare, mi preoccupai di tornare al più presto alla Villa per dichiarare il passaggio di proprietà ai cascami di personale là rimasti, per così dire, a custodia e per chiudere ogni possibile infiltrazione di estranei, in attesa di iniziare i più urgenti lavori di riparazione e di mettere insieme un primo programma di generale restauro.

Alla Villa trovai, sempre impalato allo stesso posto, nel mezzo del grande portone d'entrata, il Pierone, dal corpaccione bislacco, che avevo visto quando vi andai la prima volta. Mi guardava ancora con espressione sospettosa ed opaca; ma divenne un po' più trasparente quando gli dissi che i padroni erano cambiati, che avevano intenzione di mettere a posto tante cose nella villa un po' malandata, ma il vecchio personale sarebbe rimasto dov'era e contavano specialmente sui custodi più anziani e fedeli, come lui, che nessuno avrebbe mosso dal suo alloggio gratuito e dal posto di lavoro. Egli mostrava di sapere molte cose della Villa ed era perciò assai prezioso: aveva passato tra quei muri tutta la sua vita, conosceva le vicende familiari dei duchi Camerini e di altri che occuparono, dopo di loro, il palazzo; poteva essere al corrente della sorte di tanti oggetti

e arredi che di là erano stati asportati e che forse avremmo potuto recuperare.

Divenne subito solerte e gentile, mi condusse in una grande sala di lato all'entrata principale per dirmi con fare un po' misterioso che solo lui sapeva del finto soffitto di quella sala che nascondeva uno stupendo affresco fatto mascherare dalla duchessa, ma non ne conosceva il perchè o faceva finta di non conoscerlo. — Finalmente potemmo anche farci aprire la cappella di cui il primo nostro accompagnatore diceva di non possedere le chiavi: doveva esserci in quella cappella, secondo quanto egli aveva detto, una piccola, insignificante scultura che l'ultimo proprietario aveva promesso di riservare, quale ricordo, al successore Conte Camerini, ora abitante in altra sua villa del vicentino. Ebbi invece la sorpresa di ammirare nell'interno un grande monumento del Dupré raffigurante le azioni di umana solidarietà compiute dal duca Silvestro, pioniere famoso in idrauliche imprese, creatore dal nulla di un'immensa fortuna in gran parte dedicata al bene sociale. L'oggetto misterioso che doveva essere riservato, extra vendita, al Camerini, non era certo piccola, modesta cosa, ma, molto verosimilmente, il monumento del Dupré che il Conte avrebbe forse collocato nella sua nuova dimora. Non si trattava dunque di una bazzecola; quel monumento era una pregevole opera classicheggiante canoviana che valeva la pena di assicurare, anche per ragioni storiche, alla villa. —

Mi preoccupai nell'affrettata visita, dopo l'acquisto, di vedere quanto vi fosse di urgente e improrogabile da

fare prima di passare a un programma di sistematico restauro. Nella rapida visione dei locali, notai, quasi ovunque, il segno di pericolose e dissolventi infiltrazioni di acqua. Indubbiamente il tetto del vasto edificio doveva essere in massima parte lesionato. Mi dicevo con terrore: "E se incomincia a piovere? Un disastro! Di questa stagione è facile che non la smetta più, l'inverno incalza, non si deve quindi perdere un sol minuto di tempo; ritardare sarebbe una vera calamità, ma quando e come affrontare un'impresa tanto imponente? —"

Oltre al problema urgentissimo del tetto era anche necessario che mi formassi al più presto una, sia pur sommaria, idea della massa di lavoro da svolgere quando si fosse deciso di restaurare il palazzo e quale criterio generale si sarebbe seguito nell'affrontarlo. — Pensare ad un attacco al risanamento globale era semplicemente assurdo. Risultava pertanto indispensabile adottare un criterio di operazioni parziali e progressive che avrebbe reso possibile la conclusione della nostra opera con gradualità consentendo un più facile superamento degli ostacoli. — Come già dissi, la villa si componeva di un corpo centrale, il più importante, e di due immense ali, oltre alle vaste adiacenze; tutto di proporzioni imponenti. Mettere a posto per intanto il centro del palazzo sarebbe stato, a mio avviso, sufficiente a far funzionare la parte principale e più significativa della villa; poi si sarebbe pensato un po' alla volta, alle strutture restanti. — "Ma chi si sarebbe assunto questo grave compito?"

Se io avessi pensato a un insieme di qualità ideali nel-

l'uomo che volevo destinare al risorgere e alla vita futura della magnifica reggia di Piazzola, non avrei ottenuto il completo corredo delle doti eccellenti riunite nella persona che mi era capitato di conoscere. Quest'uomo era il Colonnello Felice Celati. —

IL RESTAURO

Mi ero accordato con il col. Celati, che abitava a Vicenza, di incontrarci sul terrazzo antistante la Villa. Egli non l'aveva mai vista quella villa, né fuori, né dentro e naturalmente, prima di prendere una decisione a proposito di quanto gli avevo proposto, voleva farsi, almeno, una approssimata idea di quale sarebbe stato il suo impegno. — Mentre io mi intrattenevo con altre persone, il Colonnello sgusciò nell'interno del palazzo, per una rapidissima ispezione. Quando lo rividi, la sua espressione era raggelata: disse subito che, già a prima vista, le cose da fare erano moltissime e di una grande complessità e difficoltà per cui si sentiva molto in dubbio circa la decisione da prendere: se accettare o no il mio incarico. Io avevo tuttavia la sensazione che, per quanto l'avessi cercato, non avrei mai trovato un altro uomo provvisto delle qualità che intuitivo presenti nel Col. Celati, per il successo della mia impresa; d'altra parte bisognava decidere presto. Lo stato di decadimento dello stabile non consentiva troppe dilazioni o incertezze. Con tutta la forza di persuasione di

cui disponevo, mostrai al Colonnello il più fervoroso ottimismo circa la riuscita dei miei progetti e lo incoraggiai fortemente. Egli infine decise per il sì e fu la fortuna di Villa Simes. —

Dunque all'opera! Venne subito incaricato l'ing. Chermello di Vicenza per una perizia e un preventivo circa i fondamentali lavori da svolgere. Frattanto sollecitammo la visita del soprintendente ai monumenti e del soprintendente alle gallerie, entrambi con sede a Venezia, dai quali ottenemmo, già verbalmente, l'autorizzazione ad iniziare i lavori, ma volevamo anche toglierci dal fianco al più presto la spina della minaccia, da parte di uno degli ex proprietari, di certe pretese, dimostrate poi insostenibili, di asportare, extra contratto di vendita, oggetti artistici e di arredamento di fondamentale importanza per la villa. —

Ottenemmo, a salvaguardia del nostro patrimonio, una promessa di diffida da parte della soprintendenza a rimuovere dalla Villa qualsiasi oggetto, il che ci avrebbe consentito di mettere a tacere le ingiustificate velleità del pretendente; ma molto ci premeva che la soprintendenza collaborasse con noi per il ricupero di quanto era stato precedentemente asportato in elementi d'arte, di antiquariato e storici che facevano insieme una notevole ricchezza. Fra l'altro, preziosi dipinti, rare, pregevoli edizioni Aldine, Elzeviri, incunaboli esistenti nella grande biblioteca, nonché documenti di notevole valore appartenenti allo storico archivio, ecc. —

Credo che una certa parte di questo patrimonio sia stato

asportata dai Camerini o da altri che si passarono di mano il palazzo, per farne inopportuno commercio; ma, a quanto potei sapere, molta gente, estranea alla proprietà, visitava la reggia di Piazzola, lasciata più o meno incustodita, portando via cose importanti, magari, con la compensata compiacenza e complicità di qualcuno che, diceva lui, "per servizio" continuò sempre a bazzicare là dentro. —

Con l'acquisto della villa eravamo diventati possessori anche di una bella chiesa del Temanza in Piazzola che poi regalammo al vescovado e di una chiesetta seicentesca in Presina, paese ai confini di Piazzola, dove, qualche briciola delle antiche proprietà dei Carraresi, era a suo tempo passata ai Contarini con i quali i Carraresi si erano imparentati. Si diceva da molti a cui si poteva credere, che la Pala d'altare di quella chiesetta era un celebre dipinto di Tiziano, rimosso e venduto dal prete del paese per ricavarne di che deturpare di cose di pessimo gusto la chiesa parrocchiale. E' la nota tradizione dei preti di campagna, spesso di estrazione molto agreste, che eliminano oggetti di valore artistico per sostituirli con obbrobriose trovate ornamentali. Quando mi recai con il colonnello Celati a visitare la chiesetta di Presina, trovai che era diventata deposito di maialeria: lardi e insaccati porcini di un contadino che abitava là presso e doveva essere il riguardoso custode della chiesetta, pendevano in bell'ordine da alcune stanghe messe di traverso e sospese a fili di ferro conficcati nel soffitto. Vi erano nell'interno le pietre tombali dei Belludi, antichissima famiglia Padovana, un tempo proprietaria di terreni

in Presina e, in luogo della pala del Tiziano, una porcheria di dipinto fatto da qualche maestro della vanga che il prete furfante aveva collocato al posto della tela asportata. —

Era un pretendere troppo che la sovrintendenza di Venezia potesse efficacemente aiutarci a reperire quanto dalla Villa era stato involato nello spazio di molti decenni durante la successione di più proprietari e ladri aiutati dalle guerre; tuttavia facemmo una certa pressione per ottenere, almeno un po' di aiuto a recuperare qualcosa insieme con il veto di qualsiasi nuova asportazione. I sovrintendenti ai monumenti e alle Gallerie ci fecero, come già dissi, molte promesse di collaborazione miste a tante lodi per il nostro acquisto e per la buona volontà da noi dimostrata nel programma di riguadagnare la bellezza e il prestigio della reggia deturpata dal tempo e dall'abbandono. Apparivano meravigliati e sorpresi che una persona qualunque fosse stata colpita dall'uzzolo di una così grandiosa impresa. Non ne erano certo abituati e sembrava che non riuscissero a rendersi conto di una tale stranezza; talché uno di loro, mentre stavamo passando da una sala all'altra, — "Mi dica per favore" — fece verso di me — "quale sensazione prova sentendosi padrone di questa immensa magnifica villa e cosa pensa dell'opera poderosa che dovrà affrontare; immagino che si sentirà un po' sbigottito". — "No assolutamente" risposi io "anzitutto perché la cosa è troppo grande e va oltre i limiti del mio senso di proprietà, poi penso che tutto questo non mi appartenga dal momento che ho già intenzione di destinarlo ad interesse sociale; quanto all'importanza dell'impegno, ogni cosa è prevista, circa le mie pos-

sibilità, e tutto sarà affrontato gradualmente e con volenterosa decisione; ha notato il motto impresso sulla stemma dei Camerini nella sala delle conchiglie? "NIHIL IMPOSSIBILE VOLENTI" —

Quei signori se ne andarono dopo averci dato le più lusinghiere speranze di appoggio.

Non c'era tempo da perdere; io e il col. Celati fissammo il nostro quartiere di lavoro nella cosiddetta nuova biblioteca, una sala vasta e vuota dal pavimento inrozzito e deteriorato dalla vecchiaia e dall'incuria. Era la sala dove, a detta del custode Pierone, il bianco soffitto nascondeva un prezioso affresco. Un vecchio scrittoio recuperato, due sedie, una stufetta a petrolio che poteva tutt'al più scaldarci le gambe, e una o due candele: tutto qui l'arredo del nostro luogo di lavoro.

Eravamo già alla soglia dell'inverno, le giornate erano corte e bisognava vincere il tempo. — Nell'improvvisato "centro di studi e progetti", dovevamo organizzare il blocco alla incombente rovina del palazzo e ripristinare la sua nobile funzione tracciando con le ditte operatrici, programmi di lavoro che consentissero un restauro razionale ben distribuito tra le imprese e nel tempo. A tale scopo, con l'aiuto di tecnici, veniva grado, grado ispezionata nelle varie parti, la villa, lavorando spesso fino a tarda ora, intabarrati, incuranti del freddo e senza paura della nebbia che rendeva spesso difficile il nostro rientro a casa. La precedenza assoluta era data alla riparazione del tetto.

Il timore che da un momento all'altro il tempo voltasse a piovere e a piovere con la costanza invernale, ci metteva una gran dose di spavento. —

Il geometra Reato di Piazzola che era anche consigliere comunale, si prese il poderoso impegno di sistemare il vastissimo coperto e, bisogna dire, che lo fece obbedendo a un generoso spirito collaborativo, forse perché si trattava di compiere un'opera favorevole al suo paese o forse perché gli avevamo iniettato il nostro entusiasmo. E' un fatto che l'impresa accettò di affrontare il lavoro senza esitazioni e senza tanto sofisticare in dubbi e preventive ispezioni. Era il 12 dicembre del 1969 quando si iniziò l'opera immane, per nulla impauriti dalle sorprese che potevamo incontrare e che in realtà incontrammo. La nostra disinvoltura poteva essere considerata incoscienza poiché si trattava di esplorare e ripassare un coperto di circa 35.000 mq. di superficie senza saper cosa avremmo trovato; ma ogni nostra decisione era mossa da risoluta volontà di riuscire. Pensavamo in partenza che si trattasse semplicemente di sostituire le solite tegole con altre facilmente reperibili presso i fabbricanti di laterizi. Non fu purtroppo così: le tegole della villa erano in buona parte di un formato particolare, oggi non più in uso; e l'impresa, con l'aiuto dello stesso colonnello Celati, si dedicò alla ricerca di quel laterizio, giù di moda, in vecchi casolari in demolizione sparsi nella campagna; fu un lavoro improbo, di esito incerto che soprattutto minacciava di ritardare pericolosamente il nostro programma. — Nel corso dell'opera si trovò inoltre che le strutture portanti erano

scassate in gran parte e marce per cui la sostituzione delle tegole esigea la soluzione di problemi tecnici non indifferenti per difficoltà e costo; c'era anche il pericolo che, durante l'opera di riparazione, gli affreschi del sottotetto venissero lesionati. Si rendevano quindi necessarie prestazioni particolari e difficili da parte degli operatori per la protezione dei dipinti. Scoperchiando le zone da sostituire, rimanevano talvolta larghe falle che dovevano essere coperte, durante la notte, con tele impermeabili per il pericolo che una pioggia improvvisa producesse qualche grave guasto. Numerosissime e insidiose furono le sorprese che nel corso dell'operazione tennero in continua tensione noi e gli operatori; finché, ad opera compiuta, dopo il tempo record di 40 giorni di febbrile attività, dominati dall'affanno di un possibile improvviso castigo atmosferico, ci sembrò sortire da un grave incubo: erano state sostituite 84.000 tegole. **Nell'interno della villa non pioveva più!**

— Per completare l'opera dovevamo però necessariamente sistemare grondaie e pluviali che erano in pessimo stato e lasciavano colare lungo i muri l'acqua piovana che le pareti del piano terra assorbivano con grave danno agli affreschi e alle strutture. Venne pertanto di seguito e con urgenza provveduto alla rimozione o sostituzione di circa 800 metri lineari di grondaia e al rifacimento dei pluviali e doccioni. Nel corso di questa operazione si ebbe però il premio di una piacevole sorpresa: tutte le grondaie erano di rame che si poté recuperare e vendere a beneficio della spesa.

Mentre stavamo lavorando ancora, occupatissimi e preoc-

cupati alla riparazione del tetto, riceviamo, dalla soprintendenza ai monumenti di Venezia, una raccomandata, era il 13 gennaio, dal seguente contenuto: *"Nel corso di una recente visita abbiamo constatato che nella Villa sono stati asportati quadri, arazzi e arredi da considerarsi immobili per destinazione. —*

Preghiamo codesta società di provvedere alla reintegrazione degli oggetti di cui sopra e vi diffidiamo dal rimuovere altri oggetti esistenti ecc. ecc." In tal modo le "Belle Arti" mantenevano la promessa di collaborare con noi al recupero di quanto era stato asportato dalla villa!!... Il veto posto ad ogni ulteriore rimozione ci andava bene, ma l'ordine di reintegrare quanto era stato portato via tornava semplicemente ridicolo perché sembrava, dalla lettera, che fossimo noi responsabili delle asportazioni e che fossimo in grado, il che era veramente assurdo, di recuperare il mal tolto. Né allora, né mai, durante il nostro, duro e difficile lavoro, ci venne dalle superiori autorità non che un aiuto, ma neppure un modesto elogio e incoraggiamento. Così è la insensibile e pelandrona burocrazia! Però, nemmeno il Comune di Piazzola si scomodò più di tanto ad approvare o incoraggiare la nostra opera. Questo paese, diventava, per merito nostro, la sede di uno dei più insigni monumenti delle glorie venete, rimesso in piena splendente efficienza. Sembrava che ciò non fosse minimamente compreso. Anzi, venivamo biasimati e non solo da quelli di Piazzola, ma da molti altri, specie amici o parenti, che ci consideravano dei folli megalomani inevitabilmente destinati a una grave delusione.

Tutto questo a noi faceva né caldo né freddo; lo attribuiamo a una mentalità impermeabile a quanto c'è di nobile nelle azioni umane e a miserevoli ristrettezze di spirito; le critiche ci incoraggiavano a perseverare e riuscire; neppure ci impressionò la notizia che la Provincia aveva desistito dall'idea di comperare la villa perché, da un calcolo approssimato di quanto avrebbe speso per il restauro, risultava una somma di qualche miliardo che poi, non sarebbe bastata se pensiamo alla elasticità in crescendo dei conti degli enti statali. Tuttavia, l'eventualità di una mole inaspettata di cose da fare e di imprevedibili difficoltà, ci consigliò massima prudenza nella grande impresa già iniziata.

Una volta finito con tutta pressione l'indispensabile, cioè la sistemazione del tetto del corpo centrale e di ogni altra parte avariata dell'immenso coperto, passammo ad affrontare grado a grado il rimanente restauro e riassetto secondo un programma via via formulato con giudiziosa successione. Il compito si presentava sempre più difficile, ma la nostra decisa volontà non ci consentiva di deflettere dall'impegno assunto.

La quantità di lavori che venne mano a mano portata a termine dal dicembre 69, quando si iniziò a rifare il tetto, fino al settembre del 70, quando fu possibile pronunciare la parola fine, dobbiamo veramente considerarla, per dimensione, difficoltà e rapidità esecutiva, di portata gigantesca. Sarebbe però monotono e noioso descrivere

punto per punto quanto si è fatto, ma la lunga elencazione dei lavori, parte integrante di questa storia del restauro di Villa Simes, non va trascurata e la si potrà leggere alla fine di queste pagine. Tuttavia qualche episodio si deve ricordare, almeno per consentirci di rivivere la gioia delle rischiose fatiche da noi sempre affrontate con allegra disinvoltura. —

Non volevamo ritardare la revisione delle magnifiche scuderie prospicienti il bellissimo prato con la rinascimentale foresteria da un lato e la storica peschiera dall'altro; la peschiera, ove si svolgevano durante le antiche feste, fantasiose naumachie con sparo di cannoni caricati a profumi che spandevano evanescenti nubi di olfattive delizie. Quelle scuderie, progettate dalla fabbrica viennese Wagner, erano tanto belle, un vero capolavoro, oltre che per il disegno, per il prezioso materiale impiegato nella costruzione: massicci portali scorrevoli, in rovere di Slavonia, strutture interne in pregiati legni diversi, ottoni, piastrelle in maiolica di forma e misura non esistenti qui in Italia, pavimentazione di bello e robustissimo materiale; il tutto meritava decisamente di essere ripulito, tolto dalla trascuratezza e riaggiustato nelle parti mancanti o rovinate dall'abbandono. Venne svolta un'opera di fondo, superando, come al solito, complicazioni tecniche e la difficile provvista di materiale quasi introvabile. Il bel prato antistante le scuderie doveva riprendere la sua dignità e pulizia dopo lo scempio praticato dalla amministrazione comunale di Piazzola che ne aveva fatto la sede abituale del

mercato delle vacche lasciando le tracce della riprovevole profanazione.

Fu durante i lavori di sistemazione del grande giardino, davanti la facciata della villa, che si scoprì un dedalo complicatissimo di condotti sotterranei destinati a raccogliere le acque piovane e quelle cadenti dai pluviali del vastissimo tetto per essere deviate verso un canale oltre la balaustrata che limitava posteriormente l'alto terrapieno del palazzo. Il problema di riottenere, ed era indispensabile, la pervietà degli scoli nelle sotterranee condutture, si presentò estremamente complicato per la vastità della superficie, per la lunghezza e lo sconosciuto tracciato dei cunicoli di cui non si trovò traccia in nessun disegno illustrativo. Aggiungasi che eravamo in pieno inverno e il gelo rendeva difficilissime le esplorazioni, poiché proprio di esplorazioni si trattava e di complicata ricerca. Mi par ancora di vedere, nelle rigide nebbiose giornate invernali di Piazzola, l'infaticabile colonnello Celati e i suoi uomini intabarrati e con la faccia cianotica per il freddo, picchiare febbrilmente il terreno con bastoni di ferro per ottenere qualche elemento indicativo di un'operazione di scavo spesso praticata a vuoto. L'opera di ricerca, drenaggio o ripristino di deflusso, continuò per chilometri di una inestricabile misteriosa rete di piccoli canaletti, coperti dallo strato erboso del giardino, durante giorni e giorni fino ad ottenere, quasi miracolosamente, un regolare scolo delle acque verso i canali del parco. Fu un'impresa che costò fatica e costanza, di inattese gigantesche proporzioni; non

potremo mai dimenticare quel mostruoso sotterraneo labirinto.

Il dover rifare da capo a fondo l'impianto elettrico del palazzo, non fu cosa da poco, non soltanto per la vastità, ma specialmente per le aggrovigliate complicazioni trovate nel corso del lavoro e dovute allo spreco di materiale, anche cattivo, e alle tecniche rudimentali e grezze di operatori inesperti e forse interessati a lucrare disonestamente a spese dei doviziosi padroni. Ciò rese assai più difficile la nostra opera che si trovò spesso a superare imprevedibili intralci. —

Venne il momento di affrontare la sistemazione di gabinetti di decenza: bisognava vedere quanti ne esistevano nella villa, e se era possibile renderli funzionali dopo il disuso durato tanto tempo; e quanti altri era necessario aggiungere in previsione dei molti visitatori dopo i restauri. In tutto lo stabile trovammo, anche non efficienti, due sole ritirate: una con vasca da bagno nella retrocamera del duca e una al piano rialzato accanto a una scala, di recente installazione, forse mai usata. Ci chiedemmo dove i frequentatori della villa, che dovevano essere molto numerosi, tra i padroni, il personale di servizio e gli ospiti più o meno

illustri, ubbidivano al comando*del triste sacco
che m... fa di quel che si trangugia.*⁽¹⁾

Il nostro interrogativo diventava ancor più curioso se pensavamo alle storiche numerose feste in Villa largamente frequentate. La risposta ci venne facile quando notammo, sparse nel palazzo e lungo le scale, tra sala e sala e in angoli reconditi: nicchie, ripostigli, rientranze e astute trovate dei costruttori per giustificare la postura più o meno riservata di chi, all'occasione, sedeva su decorate seggette o vasi da notte con la protezione di crinoline o fastosi vestiti maschili. Ma la quantità, talora notevole dei frequentatori della villa, doveva rendere spesso insufficienti le accortezze costruttive e in tal caso, senza dubbio, ogni angolo od ogni luogo, anche piuttosto aperto, doveva diventare buono per le fisiologiche necessità; del resto è noto che in vecchi tempi, non ci si faceva alcun riguardo nel ricevere ospiti e dignitari intrattenendoli a conversare stando seduti su poltrone che camuffavano le ben note comode. Quanto poi allo svuotamento, il personale di servizio di allora forniva prestazioni che oggi dalle nostre colf nemmeno ci sogneremmo, e in più, esisteva sempre la riserva di porte e finestre dalle quali i passanti potevano aspettarsi qualche graveolente regalo se camminavano rasente i muri delle case o nelle esigue viuzze medioevali. Il costume dello scarico dalle porte o finestre non è che sia durato poco perché, alla fine del secolo XVIII, il balivo

(1) Dante Alighieri D.C. Inferno canto XXVIII

di Versailles, ove ha sede la splendida dimora del Re Sole, fu costretto ad intervenire con una ordinanza "per impedire ad ogni persona di gettare materiale fecale, acque e altre immondizie dalle finestre". —

Pensando alla menzionata porcheria incredibilmente durata fino alle porte dei nostri tempi, esclusa l'igienica pulitezza di Roma antica, sento il bisogno di ammirare e dichiarare quasi meritevole di un Nobel l'inventore del water-closet. Venne subito provveduto a opportune installazioni che facessero dimenticare, nella restaurata villa di Piazzola, le poco igieniche abitudini medioevali.

Altro cimento, quasi ciclopico e per alcuni incredibile, fu la creazione di un lago dell'estensione di circa 4 ettari e profondo dai 5 ai 6 metri, nell'interno del parco. Già esisteva una specie di fossa o depressione che si diceva un tempo occupata da un laghetto dove il Duca Camerini si divertiva con il taboga; ma quello che volevamo fare noi era ben altra cosa e i problemi da superare non pochi. Anzitutto dovevamo scavare e asportare una quantità enorme di materiale e ciò non bastava, perchè era anche necessario ripulire e canalizzare un immissario lungo qualche chilometro che avrebbe condotto, attraverso il parco, le acque dalla roggia Contarina antistante la villa, fino al lago; e quel canale era ostruito dallo smottamento delle sponde e invaso da vegetazione selvaggia. Il nostro progetto era veramente di proporzioni inaudite per la quantità di lavoro da eseguire e per la spesa che poteva prevedersi

ben oltre i nostri programmi; ma tanto io che il colonnello Celati, eravamo invasati dall'entusiasmo e dalla volontà di far rivivere la Villa, parco compreso, della sua splendida vita passata e magari ancor più. —

Mentre cercavamo di imbastire qualche progetto prima di dar mano all'inizio dei lavori, notammo per caso che in alcuni punti della fossa che doveva essere occupata dal lago, affioravano ghiaia e argilla miste a sabbia verosimilmente di origine alluvionale. Quel materiale poteva averlo lasciato il Brenta che passava nelle vicinanze fino a quando, nel 600, il magistrato alle acque della Repubblica di Venezia, lo deviò con altri fiumi che davano fastidio perché stavano pericolosamente intasando di depositi alluvionali le acque prossime alla città. —

Allora decidemmo di praticare trivellazioni nella zona destinata allo scavo, rilevando la presenza di uno strato di ghiaia e sabbia. — Si pensò subito di accordarci con una impresa alla quale avremmo ceduto quel prezioso materiale edilizio ottenendo in cambio lo sterro gratuito.

40.000 mq. di superficie, 100.000 mc. di materiale asportato, una profondità da 2 a 6 metri fino alla falda sorgiva, il tutto compiuto in 6 mesi di lavoro. La nuova fossa era grande e per riempirla dovevamo sistemare l'immissario ostruito e inservibile; inoltre, creare, una sotterranea, efficiente condotta, per il passaggio dell'acqua dalla roggia Contarina al punto di partenza dell'immissario e, praticare infine il tunnel per il deflusso dal lago.

Altro lavoro importante: la bonifica delle grandi peschie-

re, svuotando il fondo fangoso per ottenere che le acque, provenienti anch'esse dalla roggia, potessero scorrere facilmente nel lago passando da un bacino all'altro e, nell'ultimo tratto, percorrendo un lungo, pittoresco, ruscello da noi tracciato e costruito. A completamento della nostra opera idraulica, insieme con molte altre necessarie sistemazioni, si allestirono due pozzi artesiani per rafforzare, in caso di bisogno, l'afflusso al lago.

L'invaso della grande fossa lungo il menzionato canale attraversante il parco, durò otto giorni e fu da noi quotidianamente seguito con gioia trionfale per essere riusciti vincenti nel grande lavoro da tutti osservato, durante l'esecuzione, con molta dubitosa perplessità. — Possiamo dire di essere stati favoriti dalla fortuna "nell'ardua impresa" perché il materiale edilizio del sottosuolo ci consentì un notevole risparmio e il superamento di non semplici difficoltà tecniche; ma la fortuna non favorisce i distratti e i pigri, e poi, non è da poco tutto quanto si dovette fare, oltre al lavoro dello scavo disponendo di un'esigua mano d'opera, e con criteri di stretta economia.

Moltissimo vi contribuirono le personali intelligenti iniziative, soprattutto di un uomo: il colonnello Celati, instancabile lavoratore e improvvisatore di ingegnosi espedienti atti a risolvere ogni inaspettato difficile problema.

Avevamo lasciato un po' in disparte il progetto di scoprire il misterioso affresco della sala cosiddetta della nuova biblioteca, mascherato da uno straterello di intonaco, la cui

esistenza mi era stata confidata in segreto dal guardiano Pierone. Doveva essere, la scoperta di quell'affresco, una specie di "dulcis in fundo" per noi, dopo l'agro dolce del grandioso restauro; e fu così.

Levata con cautela la sottile copertura, venne alla luce, quasi intatto, un bellissimo affresco del Paietta raffigurante una gaia, vezzosa fanciulla, in un viluppo di vaporosi veli, proiettata nell'azzurro del cielo da un'altalena con le corde agganciate nelle nubi. Restava da sapere per quale motivo quell'affresco fosse stato vietato alla vista e certamente con l'intenzione, di non occultarlo per sempre; infatti lo straterello di malta che lo mascherava era stato applicato con diligente accortezza così da consentire la possibilità di ridare alla luce il dipinto quando si avesse voluto. Ma perché nascondere? — Eravamo tanto curiosi di saperlo. Nelle "istorie del palazzo" non risultava nulla che chiarisse il mistero, però c'era chi forse sapeva qualcosa. Fra le varie ipotesi o dicerie demmo la preferenza alla più divertente e anche la più verosimile: al duca Camerini piaceva molto una bella ragazza, che pare lavorasse in una sua industria, ma non piaceva altrettanto alla duchessa di cui aveva un po' complicato i rapporti con il duca. Si dà il caso, o il non caso, che la bella fanciulla dell'affresco del Paietta somigliasse alla simpatica del Duca come le due metà di una mela spaccata e ciò non garbava assolutamente alla consorte; fatto stà che il duca, per amore o per forza, dovette schermare l'affresco, ma con cura per non guastarlo e forse con la segreta speranza che un dì o l'altro venisse riscoperto. —

Battezzammo la bella sala, "Sala dell'altalena"; venne ben ripulita e arredata per farne la sede del presidente e destinata ad accogliere personaggi celebri in visita alla villa.

— Ci sarebbe da stancarsi a scrivere questa storia del restauro di Villa Simes, se si volesse non trascurare i numerosissimi e interessanti particolari ed episodi vissuti, durante la nostra opera. Mi sono limitato a qualche saggio, lasciando, come già detto, a chi vorrà conoscere la mole dell'intero lavoro compiuto, l'elenco riassunto in appendice.

Oltre al grande impegno svolto specialmente dal Col. Celati nel sistemare la parte edilizia della Villa, si lavorò moltissimo, e insieme, anche si sofferse, nel curare tante altre cose, per lo stato di disordine e di sfacelo in cui tutto venne trovato. Raccogliemmo per il restauro, le numerose grandi tele di celebri pittori veneti arrotolate tra la polvere e danneggiate fino a rendere quasi indefiniti e irriconoscibili i soggetti. Venne ordinato il materiale letterario della immensa biblioteca, purtroppo depauperata di opere pregiate e di antica editoria. Provvedemmo alla ripulitura e ritocco di numerosissimi affreschi. Venne riassetato l'archivio di vetusti preziosi documenti, dichiarati, in virtù di un decreto del Presidente della Repubblica, di interesse di stato; si riordinò un patrimonio di oltre 600 mappe di grande valore, ora esposte in una vasta sala a disposizione di visitatori e studiosi. Esso comprende un "corpus" docu-

mentario che consente di seguire, attraverso l'arco di tre secoli, e su di una esatta zona, l'evolversi dell'assetto idraulico, dell'agricoltura antica e dei primi insediamenti industriali, nonché dei fondi delle proprietà terriere delle grandi casate che ebbero il possesso di Piazzola e dei terreni circostanti.

Al principio di settembre del 1970, erano passati poco più di dieci mesi dall'inizio del restauro, si poté trionfalmente pronunciare la parola FINE; e il 19 dello stesso mese si spalancò alla cerimonia inaugurativa, il grande portone d'entrata della reggia di Piazzola rinnovata e ribattezzata "Villa Simes".

Erano presenti, quel giorno, il marchese Giuseppe Roi presidente dell'Ente Ville Venete e alcune personalità del paese e della provincia, guidate dal sindaco di Piazzola.

Agli ospiti illustri e agli invitati io dissi, senza alcuna enfasi, che mi dichiaravo soddisfatto di aver impiegato il mio denaro e la mia opera per salvare dalla rovina un insigne monumento della gloria Veneziana che ora offro ai cultori del bello e del sapere. —

Il sindaco di Piazzola rispose con un breve discorso di circostanza lodando la nostra iniziativa. Ne seguì una passeggiata attraverso le sale della Villa, poi una rapida occhiata, abbastanza da lontano, al parco che pur aveva richiesto un grande oneroso impegno per la sua sistemazione, e tutto finì là, conformemente alla mia poca disposizione alle inaugurazioni, specie se formalistiche e pompose.

La stampa locale dedicò largo spazio a illustrare il re-

stauro della reggia di Piazzola, a dimostrarne l'importanza storico-artistica e sociale e a encomiare la meritoria lungimiranza della privata iniziativa che si era assunta l'arduo nobile compito. — Fra gli altri, così disse "Il Gazzettino" di Padova del 20.9.1970.

"Abbiamo assistito ieri alla rinascita di Villa Camerini ora Villa Simes di Piazzola sul Brenta. Non c'è stata una inaugurazione solenne con nastri da tagliare, discorsi e autorità, ma una specie di commossa e sincera "consegna" del presidente dell'Istituto Simes di cardiologia sperimentale prof. Ghirardi, attuale proprietario della Villa, agli abitanti di Piazzola come rappresentanza ideale di quel vasto mondo che ora innanzi riscoprirà le stupende bellezze di questa reggia in fase di radicale restauro e ripristino.

Come è noto, la villa sarà la sede di un Centro di alti studi cardiologici, ma sarà anche in parte accessibile al pubblico assieme al bellissimo parco ricostruito, al laghetto anch'esso completamente "restaurato", a tutto il resto di questo capolavoro dell'arte e del gusto. Il prof. Ghirardi, ricevendo gli ospiti nella sfolgorante sala da ballo, ricca di stucchi ed ori e poi conducendoli lungo le 170 stanze, ha detto che le opere fatte e quelle da compiere intendono riportare la villa nelle migliori condizioni per consentirle di assolvere ai compiti che la Simes le attribuisce; quelli cioè di un centro vivo di cultura scientifica, ma anche d'incontri culturali più diversi.

Chi non aveva visto la villa prima dei restauri (compiuti in dieci mesi sotto la guida intelligente ed appassionata del col. Celati, (uno dei diretti collaboratori del presidente) non può rendersi compiutamente conto di quel che si è fatto. Ma chi ricordava la penosa decadenza della villa, lo sfacelo degli affreschi, dei pavimenti, le crepe lungo la deliziosa sala della chitarra e gli sfregi nell'altro gioiello rappresentato dalla Sala delle conchiglie, è rimasto ieri stupito dello stato di freschezza delle varie opere. I quadri, gli affreschi (uno è stato scoperto e lo si ignorava, bellissimo sotto una mano di calce), gli stucchi, le tende, i divani e le poltrone, le finestre piombate, fino ai gradini, ai corrimano, alla ricoloritura delle pareti, tutto è stato messo a nuovo con perfetta aderenza alle origini, nel pieno rispetto dei disegni e dei colori creati due secoli fa."

Nel tempo che seguì l'apertura al pubblico del palazzo, l'idea di farne un centro culturale ed artistico, ebbe larga soddisfazione per l'enorme numero di visitatori e per l'importanza delle manifestazioni artistiche e scientifiche le quali esaltarono il fascino del bello, l'ascendente attrazione dell'arte e dell'alto umano pensiero. Dopo alcuni anni, il Rotary club di Padova volle esprimermi il suo riconoscimento e plauso per i successi ottenuti dal Centro culturale cardiologico da me istituito a Villa Simes di Piazzola. In tale occasione il presidente prof. Ferro mi porse in dono una bella opera del pittore Pendini fissata dai magnifici smalti di Paolo de Poli. Mi rivolse, presentandomi il

dono, gentili, lusinghiere espressioni che volevano attribuirmi per l'impresa compiuta: *Elogio al mio merito — Coraggio nell'affrontare un difficile compito pieno di rischi e d'incognite — soprattutto — Nobiltà degli ideali qualificanti il mio gesto.*

Così io risposi:

Grazie, signor Presidente, delle lusinghiere parole che mi ha voluto indirizzare porgendomi il pregevole dono, tanto più gradito, in quanto con esso mi è stato anche riconosciuto un contributo al servire Rotariano. Ma poiché Lei mi ha giudicato di tante cose meritevole, sento il dovere di dirle che io non mi attribuisco, per la mia opera, alcun merito particolare. Se non avessi fatto, potendolo, quanto ho fatto, mi dovrei attribuire un demerito e pertanto considerarmi degno di biasimo, ma questo, naturalmente, non mi piacerebbe e non intendo perciò decorarmi di alcun merito.

Se inoltre Lei pensa che sia encomiabile l'aver speso molto denaro per riguadagnare all'ammirazione e al bene sociale il monumento di Piazzola, La prego di riflettere su quella che io considero la superiore funzione del denaro, che non consiste, almeno così io penso, nella sterile gioia dell'accumulo, nella spesa insensata, nella creazione dell'inutile o pernicioso diletto di averne tanti; bensì nell'ottenere ciò che giova nobilmente a noi e ai nostri simili. — Chi non la pensa così è, a parer mio, un gretto, un venale,

un avaro. E' dunque per me un merito non aver voluto macchiarmi di questi vizi?

Ha tanto apprezzato ed elogiato il mio coraggio nell'affrontare e superare un grosso cimento. Ma che idea, che concetto abbiamo noi del coraggio? Tanti sono i tipi di questa virtù: c'è il coraggio di sopportare un dolore fisico o morale, la grave ferita spirituale di una disgrazia, di una sciagura; questo coraggio serve solo a noi stessi. — C'è invece il coraggio di qualche strano gesto d'ardimento, come lo scalare d'inverno una ripida parete di roccia vetrata di ghiaccio o l'attraversare a nuoto un largo, impossibile braccio di mare tempestoso; e questo coraggio non serve a niente e a nessuno; ma il coraggio che ci fa affrontare un rischio, un pericolo per un bene superiore, questo, a parer mio, è da prediligersi. Però io non ho avuto, non ho sentito per il cimento di Piazzola, l'affanno, la preoccupazione del rischio; quale dunque il mio coraggio?

Se poi io penso, ed è quanto io credo, che la quantità di coraggio sia sempre inversamente proporzionale al vigoroso impulso e alla gioia che ci spingono a compiere una certa azione, nell'opera di Piazzola, io di questa forza d'animo ne ho usata ben poca o non ne ho usata affatto, tale fu il piacere e l'entusiasmo che mi guidarono nell'impresa. —

Qualcuno ha voluto qualificare il nostro progetto perfino un sussulto di temerarietà o di stranezza, magari prossimo alla pazzia o per lo meno, all'ardimento insensato. Ma quali i confini di questa alterazione delle facoltà mentali? Alla pazzia vera e propria, si può giungere per gradi insensi-

bili di passaggio e a tutti non si può sempre attribuire la qualifica di dannosi. Ricordiamo il significato del celebre lavoro di Erasmo Desiderio da Rotterdam "L'elogio alla follia". — Ma evitando di dedicarci alla complessa analisi del pensiero di Erasmo, io semplicemente penso che, senza un pizzico di spregiudicata audacia o temerarietà, oggi mancherebbe agli uomini l'impulso eccitante di alcune ardite, nobili azioni e non potremmo ammirare certe opere grandiose testimoniando l'intrepidezza a servizio della potenza. — Quanto ai valori ideali che la generosità del sig. Presidente mi attribuisce, sì, penso di essere stato mosso nell'opera di Piazzola, dall'ideale di compiere qualcosa che serva al mio spirito e a un bene superiore. Il dovere di ravvisare nel denaro non un mezzo, fine a sé stesso, non un mezzo unicamente destinato alla conquista del potere, non un qualcosa che serva al diletto di contare la moneta oggi solo per compiacersi di averne più di ieri, ma il dovere di impiegarlo per migliorare la vita nostra e di altri. LA VITA, questo prezioso spazio limitato nel tempo che appunto è prezioso perché è breve, ed è la sola cosa che vale nell'immenso universo inanimato. —"

N.B.: Nel momento di passare alle stampe questa prestigiosa storia della riscoperta e restauro di Villa Contarini a Piazzola sul Brenta, si è resa necessaria, per mutamenti accaduti nella Simes S.p.A. la pubblicazione da parte della California S.p.A. del seguente comunicato:

La California S.p.A. che nel 1970 provvide al coraggioso difficile restauro di Villa Contarini in Piazzola sul Brenta, restituendola all'antico splendore e dandole il nome di Villa Simes Contarini Centro Cardiologico e Culturale, ha ora deciso di semplificare il suo nome chiamandola "VILLA CONTARINI CENTRO SCIENTIFICO E CULTURALE". Nulla muta circa le finalità altamente sociali dell'istituzione destinata all'incremento del sapere e alla coltura del bello.

Villa Contarini (sec. XVI)
Centro Culturale Cardiologico
Piazzola sul Brenta (PD)

Elenco dei principali lavori di ripristino e restauro eseguiti con inizio dal dicembre 1969.

- 1 - Verifica delle condizioni di stabilità delle principali strutture portanti con sistemazione di zavorra sino a carichi di 300 Kg/mq e misurazione delle frecce di sollecitazione con l'impiego di appositi flessimetri.
- 2 - Copertura della terrazza della biblioteca su una superficie di m 68 x 18 eseguita con teli in fibra poliamidica e orditura in legno. Lavoro provvisorio eseguito in inverno per fermare le notevoli infiltrazioni di acqua ed in attesa di poter eseguire i lavori nella buona stagione.
- 3 - Rimozione generale e ricostruzione di tutto il manto di copertura in tegole piane e coppi a rifazione con sostituzione parziale delle capriate di sostegno su una superficie di circa 1500 mq.
- 4 - Rimozione e sostituzione di tutte le grondaie e relativi pluviali, con rifazione dei doccioni ml. 800 ca).
- 5 - Rimozione e ricostruzione della copertura e terrazza dell'intera ala destra (biblioteca) con impermeabilizzazione costituita da uno strato di bitume a caldo, applicazione di una guaina speciale in gomma "Re-

phanol" successiva protezione con feltro pesante il tutto completato con lamine "Protex" applicate a caldo.

- 6 - Consolidamento del soffitto a volta su incannucciata con affreschi del Dorigny (Sala degli strumenti) su una superficie di m 30 x 7 circa. Sostituzione parziale dei tiranti di sostegno e di parte delle capriate in legno.
- 7 - Rifazione delle scale di accesso ai piani superiori sino al 3° piano con sostituzione dei gradini in pietra dolce vicentina previa rimozione a scalpello ed applicazione ad incastro di nuovi gradini (n. 78 larghi m. 1,30).
- 8 - Rifazione parziale come alla voce 7 per le scale del maschio centrale in marmo bardiglio.
- 9 - Rimozione e ricostruzione dei pavimenti logori in graniglia per circa mq 400.
- 10 - Rimozione e ricostruzione dei pavimenti alla veneziana per circa mq 300.
- 11 - Rimozione e ricostruzione dei pavimenti in cotto per circa mq 350.
- 12 - Rimozione, ricostruzione parziale e levigatura dei pavimenti in legno a quadroni intarsiati per mq 2.300 circa.
- 13 - Rimozione e rifazione parziale, in misura del 60% di tutti gli infissi interni in legno (n. 108).
- 14 - Sostituzione ed applicazione di vetri di forma varia legati a piombo (mq 350).

-
- 15 – Rifazione delle coperture a vetri delle loggette affresche del piano terra.
 - 16 – Demolizione degli intonaci interni deteriorati e rifazione degli stessi per circa 2.000mq.
 - 17 – Tinteggiatura a più mani di idropittura lavabile di tipo speciale al quarzo di tutti gli ambienti interni per circa 15.000 mq.
 - 18 – Preparazione dei fondi previa raschiatura, stuccatura e preparazione con coloritura a smalto di tutti i serramenti interni mq 2.100 circa.
 - 19 – Rimozione e rifazione di parti di pareti a marmorino lucidato a caldo (mq 300).
 - 20 – Restauro di affreschi vari del 600 e 700 per circa 1.500 mq.
 - 21 – Rimozione, trasporto in laboratorio per restauro e rifacimento di parti di 40 statue in pietra dolce, a grandezza naturale della balaustra anteriore e di quella del 1° piano.
 - 22 – Allestimento dell'impianto elettrico in tutto l'immobile compreso l'installazione di cabina di derivazione per una potenza impegnata di 80 kW/h.
 - 23 – Ricostruzione dell'impianto idraulico per l'alimentazione delle due fontane monumentali con l'installazione di un gruppo elettropompa della portata di 3.500 lt/min a prevalenza di m 40.
 - 24 – Rifacimento di tutto l'impianto di derivazione e scolo delle acque per un complessivo di circa 1500 ml.

-
- 25 - Ripristino dei viali dei giardini, con rifacimento dei cunicoli di drenaggio per circa 1500 ml.
 - 26 - Allestimento dell'impianto idrico in tutto l'immobile con una portata di derivazione di circa ml 400.
 - 27 - Costruzione dei servizi igienici (n. 6) nei locali al piano terra.
 - 28 - Trasformazione dei locali al piano terra dell'ala destra (n. 7) ed adattamento degli stessi a Bar Enoteca.
 - 29 - Scavo dell'invaso del lago su una superficie di 40.000 mq circa, profondità varia da m 2 a m 6,50 con movimento di circa 100.000 mc di terra.
 - 30 - Lavoro di rafforzamento delle sponde del canale di derivazione delle acque dalla roggia Contarina con riporto di terra e palificazione continua per una lunghezza di circa ml. 1.500.
 - 31 - Recinzione del parco con pali in cemento e rete metallica per circa 4.000 ml.
 - 32 - Restauro e sistemazione archivio storico.
 - 33 - Restauro del monumento del Duprè al duca Silvestro Camerini.
 - 34 - Lavori di trasformazione dei locali ex azienda agricola con ricavo di tre alloggi ed uffici.
 - 35 - Rifacimento dei muri perimetrali e di sostegno delle peschiere in muratura per una lunghezza di ml. 110 e con escavo dei fondi sino a ml. 6,50.
 - 36 - Restauro di n. 28 tele di misura media 4 x 5 del 600 e 700.

-
- 37 - Rimozione, rifazione parziale e sostituzioni varie a tutti gli infissi di chiusura della facciata Nord (mq 1.550).
- 38 - Rimozione di intonaco fatiscente, rifazione dello stesso, raschiatura ed attintatura a due mani della facciata Nord e della facciata Ovest (mq 4.200).
- 39 - Escavo e rifacimento del fondo della peschiera del parco con asporto di circa 20.000 mc di terra, rafforzamento delle sponde con palificazione continua.
- 40 - Sistemazione del cancello principale d'ingresso previa spazzolatura, tinteggiatura e grafite e ricostruzione delle decorazioni in oro sulla parte superiore.
- 41 - Rimozione generale e ricostruzione di tutto il manto di copertura delle scuderie monumentali e dell'adiacenza agricola (porticato e magazzini) per circa 2.500 mq.
- 42 - Sostituzione di grondaie in lamiera zincata al tetto delle scuderie monumentali, dell'adiacenza agricola e parte delle foresterie per ml 300 e applicazione di pluviali di scarico.
- 43 - Riparazione della balconata in legno del salone centrale, previo smontaggio completo, rafforzamento della travatura di sostegno del ballatoio e rimontaggio della balconata con la sostituzione delle parti inutilizzabili.
- 44 - Sistemazione dei locali a Nord della sala delle Conchiglie denominati "Cantine dei Tedeschi", con formazione di pavimento in calcestruzzo di cemento lavato
-

per mq 450, tinteggiatura alle pareti e al soffitto con formazione di zoccolo spugnato per un'altezza di cm 110, e ritocchi alle tempere sulle pareti; sistemazione di tutti gli infissi in ferro previa tinteggiatura, sostituzione di vetri e rettifica delle apparecchiature di chiusura; allestimento dell'impianto di illuminazione su tutti i locali.

- 45 - Sistemazione di tutti gli infissi in ferro: finestre al piano terra, cancelli in ferro battuto, finestre biblioteca e porte in ferro al 3° piano; previa spazzolatura, tinteggiatura, rettifica delle apparecchiature di chiusura (mq 350 circa).
- 46 - Restauro completo degli affreschi del '600 nella stanza denominata del "Ratto di Proserpina" per mq 220.
- 47 - Restauro della loggetta di destra al 3° piano mediante rafforzamento del soffitto a volta su incannucciata eseguito con iniezioni di materiale legante leggero su tutto la superficie, e restauro degli affreschi delle pareti e del soffitto per mq 210.
- 48 - Restauro completo del cortile rinascimentale davanti alle scuderie: rifacimento parziale di cornicioni, demolizione e rifacimento quasi totale del parapetto in muratura sopra l'ala pendente, lievo delle piante rampicanti dai muri, sistemazione degli scarichi dei pluviali, demolizione degli intonaci fatiscenti e applicazione di nuovo intonaco, riparazione e tinteggiatura degli scuri e tinteggiatura di tutta la superficie per circa mq 2.400.

-
- 49 – Restauro delle scuderie monumentali: imbragatura delle travi del soffitto con poutrelles in ferro, demolizione totale e successiva applicazione dell'intonaco del soffitto sotto il portico con sostituzione dell'incannucciata; rifacimento completo del cornicione a riquadro del soffitto sotto il portico; demolizione parziale dell'intonaco del soffitto e delle pareti interne con applicazione di un nuovo intonaco a due mani previa ricostruzione con incannucciata delle varie volte e velette; sistemazione delle porte in legno di rovere, applicazione di vetri retinati alle stesse; riparazioni varie con sostituzione parziale di tavole di rovere al rivestimento in legno del locale previa lavatura con soda di tutta la superficie (mq 320); spazzolatura e tinteggiatura delle superfici in ferro; applicazione del rivestimento in piastrelle caduto con rifacimento delle decorazioni andate disperse, tinteggiatura del locale (mq 600) e allestimento dell'impianto di illuminazione.
- 50 – Sgombero dei primi cinque locali magazzino nell'area agricola e adattamento degli stessi a scuderia mediante la costruzione di n. 18 box e n. 5 poste.
- 51 – Lievo della pavimentazione in mattoni dell'aia e adattamento della stessa a maneggio, previa costruzione di cunicoli di drenaggio, stendimento di circa 150 mc di sabbia, preparazione di una serie adeguata di ostacoli per le gare e recinzione completa dello stesso.
- 52 – Demolizione degli intonaci fatiscenti sotto il portico
-

-
- delle stalle e sulla facciata Est delle foresterie, applicazione di nuovo intonaco e tinteggiatura di tutte le superfici sul cortile del maneggio per circa mq 2.400.
- 53 – Lavoro di rafforzamento delle sponde del lago eseguito mediante sbancamento del terreno e getto di un cordolo di calcestruzzo profondo circa cm 60 su una lunghezza di ml 800.
- 54 – Apertura di una nuova presa d'acqua dalla roggia Contarina al canale immissario del lago, con interrimento di ml 40 di tubi di cemento Ø 50 per la costruzione della condotta sotterranea.
- 55 – Apertura di un nuovo scarico del lago a Nord di quello esistente, con posa in opera di guide per le griglie, paratoie di chiusura, costruzione di manufatti in cemento e interrimento di ml 30 tubi in cemento Ø 50 per la condotta sotterranea.
- 56 – Impianto di n. 2 pozzi artesiani alimentati da gruppo elettropompa della portata di lt. 1200 cad. a una prevalenza di ml. 25, per il ricambio d'acqua del lago e delle peschiere.
- 57 – Sistemazione della montagnola del parco con costruzione di una scalinata di accesso alla sommità, posa a dimora di piante di rosa e di siepi di ligustri sul pendio e recinzione della montagnola stessa.
- 58 – Rimozione delle statue e di altro materiale in pietra lavorata accantonato e collocazione dello stesso lungo i viali del parco.
-

-
- 59 – Sistemazione della viabilità interna del parco, con apertura di nuove stradine e livellamento e pulizia di quelle già esistenti per circa ml 6.000.
- 60 – Costruzione di un ponte in legno per l'accesso all'isola del lago.
- 61 – Bonifica del patrimonio forestale del parco con abbattimento di circa 400 piante morte o malate e reintegrazione delle stesse.
- 62 – Rifacimento quasi completo dello chalet del lago: rifacimento totale del tetto e degli intonaci interni ed esterni, tinteggiatura, impianto idraulico e di illuminazione e adattamento dello stesso a locale bar.
- 63 – Messa a dimora di circa 1.300 piante di rosa nel giardino antistante la Villa.
- 64 – Restauro della pinacoteca: sistemazione del pavimento in legno, lievo dei chiodi e delle chiavelle dai muri, applicazione di intonaco, rifacimento di cornici in gesso e tinteggiatura di tutto il locale (mq 1.200), installazione impianto illuminazione con apertura di circa 200 ml di tracce a muro.
- 65 – Rifazione della parte in pietra della scala dei Giganti, con sostituzione dei gradini in pietra dolce vicentina (n. 32) previa rimozione a scalpello ed applicazione di nuovi gradini.
- 66 – Restauro degli affreschi del Torti sulle pareti e sul soffitto della scala dei Giganti.
- 67 – Riordino della biblioteca. Raccolta, suddivisione per

-
- materia, catalogazione e compilazione delle schede per circa 10.000 volumi. Le materie della raccolta di massima riguardano letteratura, giurisprudenza, atti parlamentari sino ai primi decenni del secolo.
- 68 – Riordino dell'archivio dichiarato di notevole interesse storico dalla Sovrintendenza archivistica del Veneto per il disposto del D.P.R. n. 1409 del 30 settembre 1963. Raccolta, suddivisione e catalogazione di una rilevante documentazione con inizio dal XV secolo e relativo alle famiglie Contarini e Camerini.
- 69 – Raccolta di mappe e disegni dei secoli dal XVII al XX. Suddivisione per argomento, catalogazione e compilazione delle schede per oltre 400 mappe e disegni provenienti dall'archivio ex Contarini, di misure varie da cm 30 x 40 sino a m 5 x 3 su cartapeccora o pergamena. Restauro e sistemazione su pannelli in compensato con protezione sottovetro di circa 200 esemplari ed esposizione al pubblico nelle sale del 3° piano. E' ancora in corso il lavoro di compilazione delle schede al fine di dare al pubblico la possibilità di lettura funzionale e coordinata delle materie trattate (Idraulica, Bonifiche, suddivisioni catastali, progetti di sistemazione del basso corso del Brenta, ecc.).
- 70 – Sistemazione del Museo Lapidario Greco-Latino. Raccolta, individuazione, catalogazione, di circa 100 epigrafi e monumenti figurativi provenienti dall'ex Museo Naniiano già sistemato nella Villa Pagani di Legnaro. Tutti i reperti - di notevole interesse archeo-
-

logico - sono esposti al pubblico sotto il portico dell'ala destra, con apposite didascalie e tabelle esplicative portanti l'indicazione dei "Corpus Inscriptionum Latinorum o Graecarum" (C.I.L.) - C.I.G.) del catalogo internazionale.

$$\frac{g \quad e}{g}$$

